

Solo nel distretto di Wenchuan i dispersi sono 60mila. Mancano cibo e medicine

Difficili i soccorsi: dal sottosuolo arrivano le voci disperate dei superstiti

Cina, decine di migliaia sotto le macerie

Corsa contro il tempo per salvare i feriti intrappolati. Le squadre di soccorso arrivano nella zona dell'epicentro del sisma: 12mila vittime accertate. Sì del governo agli aiuti internazionali

di Gabriel Bertinotto

LA PIOGGIA CADE INCESSANTE sulle montagne di Wenchuan, epicentro del terremoto che ha sconvolto il Sichuan, nella Cina sudoccidentale. Frenate dal maltempo, le squadre di militari e civili faticano ad avvicinarsi ai luoghi in cui migliaia di persone

sono intrappolate, vive o morte, sotto le macerie. I venti violentissimi impediscono agli elicotteri di atterrare e le avanguardie dei soccorritori hanno dovuto essere paracadutate sul posto.

Il conto delle perdite umane sale di ora in ora. A fine giornata ufficialmente erano dodicimila, ma è elevatissimo il numero dei dispersi: sessantamila solo nel distretto di Wenchuan. Il ché lascia purtroppo presagire che il bilancio finale sarà molto più tragico.

Nella cittadina di Yingxiu, solo un sesto dei dodicimila abitanti è stato finora tratto in salvo. Si scava fra le rovine nella speranza di trovare qualcuno ancora in vita. «Abbiamo soprattutto bisogno di medicine - afferma He Biao, un funzionario del distretto di Wenchuan, dove si trova Yingxiu -. E poi mancano infermieri e dottori, mentre comincia a scarseggiare il cibo».

In un'altra località, Mianyang, gli edifici crollati hanno sepolto oltre ventimila persone, di cui 3629 sono sicuramente morte. L'ottanta per cento degli edifici è venuto giù a Beichuan, dove un migliaio di studenti e insegnanti risultano intrappolati sotto i muri della scuola in cui al momento del sisma si stavano tenendo le lezioni. Qui come a Mianzhou, i soccorritori sono impegnati in una drammatica lotta contro il tempo, mentre dal sottosuolo arrivano le voci disperate dei superstiti.

Sciagura nella sciagura, si teme che cedano le dighe del fiume Min, un affluente dello Yangt-

Paura per le dighe del fiume Min

«Possono cedere»

Il premier nei luoghi del disastro

ze. «Le strutture sono in condizioni pessime a causa delle continue scosse, e potrebbero essere travolte dalla corrente», spiega il vicegovernatore del Sichuan, Li Chengyun. Le frane hanno pericolosamente ostruito il corso di un altro fiume nella provincia del Gansu. Dopo una riunione dell'unità

di crisi nel centro di assistenza allestito a Dujiangyan, il primo ministro Wen Jiabao ha riconosciuto che la situazione è peggiore di quello che si stimava inizialmente.

«Al momento -ha affermato ieri pomeriggio Wen- ci imbatiamo in molte difficoltà nelle attività di soccorso. Non possia-

mo contare solo sui medici del Sichuan. Abbiamo bisogno che ne arrivino anche da fuori».

Con la voce a tratti rotta dall'emozione, il primo ministro ha promesso che gli aiuti arriveranno presto ed in quantità massicce. «Fate presto -ha detto circondato da una folla di

bambini, alcuni dei quali piangevano-. I piccoli non hanno nulla da mangiare».

In una situazione così disastrosa, il ministero degli Esteri fa sapere che l'aiuto internazionale è benvenuto, anche se, ha precisato il responsabile della protezione civile Wang Zhenyao, le condizioni «non sono anco-

ra mature» per consentire l'accesso ai soccorritori stranieri. Attestati di solidarietà alle autorità cinesi sono arrivati anche dal Dalai Lama, il leader spirituale tibetano in esilio, che Pechino accusa di aver organizzato la rivolta di marzo ed aprile contro l'oppressione cinese a Lhasa e in altre località del Tibet.

Fortunatamente non ci sono italiani fra le vittime. Lo assicura l'ambasciatore Riccardo Sessa, secondo cui cinquantacinque nostri connazionali la cui presenza è stata segnalata nelle zone del sisma, hanno fatto sapere di stare bene e di non avere intenzione di rientrare almeno per il momento.

L'ambasciatore è arrivato casualmente sul luogo del disastro circa un'ora dopo la scossa. Nel momento in cui la terra ha tremato, Sessa era infatti a bordo di un aereo diretto a Chongqing, una delle città maggiormente colpite. «Ero in volo da Pechino per una visita programmata da tempo -racconta il diplomatico-, e non mi sono accorto di nulla.

Quando sono atterrato all'aeroporto di Chongqing ho scoperto che solo un'ora un'ora prima si era scatenato l'inferno». A Chongqing, una metropoli che per le sue immense dimensioni ha lo status di regione, anche se dal punto di vista geografico appartiene al Sichuan, Sessa ha incontrato alcuni connazionali residenti in loco, imprenditori o dipendenti della Iveco e della Piaggio. «Mi hanno raccontato di aver sentito distintamente il terremoto verso le 14,20 e di essersi precipitati in strada». Cinque connazionali che risiedono in località molto vicine all'epicentro hanno parlato al telefono con Sessa, descrivendogli le scene spaventose cui avevano assistito.

Se non risultano esserci vittime fra gli italiani, è possibile invece che sia accaduto qualcosa ad un gruppo di 19 turisti britannici che erano in viaggio fra Chengdu e Wolong. Sino a ieri sera di loro si erano perse le tracce, a differenza di altri cento inglesi che si trovavano nella regione al momento della scossa, e che sono già stati individuati sani e salvi.

Dal Dalai Lama solidarietà alle autorità cinesi
Tra le vittime non ci sono italiani



Uno dei sopravvissuti, nell'ospedale di Chengdu Foto Ap



Immagine televisiva che mostra le condizioni di alcune strade nel Sichuan Foto Ap

Birmania, la giunta blocca e confisca gli aiuti

Allarme umanitario dopo la furia del ciclone L'Onu: rischiamo una seconda catastrofe

/ Roma

SONO PASSATI 12 GIORNI da quel 2 maggio in cui la furia spaventosa del ciclone Nargis si abbatté sulla Birmania, e ancora oggi incredibilmente le autorità locali non fanno che porre ostacoli all'erogazione degli aiuti internazionali. I visti d'ingresso agli specialisti delle squadre di soccorso straniere vengono rilasciati con il contagocce. I carichi di cibo, medicinali, tende vengono spesso sequestrati, e le organizzazioni donatrici non possono occuparsi della consegna. La giunta del dittatore Than Shwe non dice no all'arrivo degli aiuti, ma vuole avocare a sé il compito della distribuzione, suscitando il sospetto che buona parte del materiale non finisca a chi ne ha veramente bisogno.

Solo ieri dopo lunghe insistenze i generali al potere hanno accettato che si rechi nel loro Paese il responsabile dell'Unione europea per l'assistenza umani-

taria, Louis Michel, mentre tre Paesi, Francia, Germania e Gran Bretagna, hanno chiesto alla comunità internazionale di usare tutti i mezzi disponibili per imporre a Rangoon di accogliere gli aiuti e lasciare che vengano distribuiti. La Spagna ha anche ipotizzato la possibilità di lanciare verso la giunta militare birmana, qualora continui a boicottare l'assistenza internazionale, l'accusa di crimine contro l'umanità.

«La mia missione è puramente umanitaria», ha precisato Michel, partendo da Bruxelles alla volta di Rangoon. Ai dirigenti locali spiegherà che la Ue ha stanziato 2 milioni di euro a favore delle vittime del flagello, e altri 19 potrebbero essere sbloccati velocemente. «Non si può assolutamente parlare di ingerenza politica -ha detto Michel-. Ciò non significa che io sia compiacente con la giunta birmana, ma non voglio appesantire il mio ruolo. Voglio parlare con le autorità birmane e convincerle con il dialogo a dare accesso agli operatori umanitari e agli aiuti internazionali. Se gli aiuti non saranno consegnati con rapidità, si ag-



L'esercito birmano smista gli aiuti umanitari Foto Ansa

giungerà una nuova catastrofe alla catastrofe».

Parigi ha proposto addirittura di imporre a Rangoon di accogliere l'assistenza internazionale anche attraverso una risoluzione dell'Onu. Ma l'idea francese ha lasciato perplessi gli altri membri della Ue perché il principio di ingerenza umanitaria si applica ai crimini di genocidio, di guerra e ai reati contro l'umanità, ma non ai casi di catastrofe naturale.

A Ginevra la portavoce dell'Ufficio dell'Onu per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha), Elysabeth Byrs, ha ricordato che solo circa 270mila superstiti del ciclone sono stati assistiti su un to-

tales che supera probabilmente il milione e mezzo. Appena tre visti di ingresso sono stati concessi agli esperti delle agenzie delle Nazioni Unite, anche se altre 34 domande di visto da parte dell'Onu e di organizzazioni non governative avrebbero ricevuto una sorta di promessa di risposta positiva. Il ché «non è molto rispetto ai bisogni», ha commentato Byrs. «Se aiuti e mezzi logistici importanti, pari a quelli mobilitati dopo lo tsunami, non saranno allestiti rapidamente, temiamo un secondo disastro», ha concluso la portavoce, alludendo alle epidemie ed alla fame.

ga.b.

Attentati a catena con le bici-bomba, strage in India nella città rosa: 80 morti

Almeno 6 esplosioni in mercati e templi pieni di gente a Jaipur, popolare meta turistica. Sotto accusa gruppi islamici e terroristi kashmiri. Allerta a New Delhi e nelle grandi città

/ New Delhi

Sei, forse sette esplosioni in sequenza, a pochi minuti l'una dall'altra. Chi ha colpito ha cercato la strage ed l'ha avuta. È di 80 vittime il bilancio di una catena di attentati avvenuti ieri a Jaipur, la «città rosa» per il colore dei suoi edifici in arenaria, popolare meta turistica del Rajasthan, in India. I feriti sono 150. La polizia ha arrestato alcuni sospetti.

Le esplosioni sono avvenute alle 19 e trenta locali. Un boato dietro l'altro, prima ad essere colpita la stazione di polizia di Manas Chowk. Dodici minuti in tutto per consumare una tragedia. Secondo gli investigatori gli ordi-

gni erano stati piazzati su biciclette e ciclorsciò. Altre tre bombe inesplose sono state disinnescate. Nessuna rivendicazione finora, ma secondo le prime valutazioni sarebbe stato usato esplosivo al plastico Rdx, già utilizzato in precedenti attentati in India attribuiti a gruppi estremisti islamici pachistani. Fonti del ministero dell'Interno, citate dalla televisione indiana, puntano il dito contro un gruppo terrorista originario del Bangladesh, Harkut-ul-Jehadi Islami(Huji), ma si parla anche del gruppo terrorista kashmiri del Lashkar-e-Taiba, responsabile di

numerosi attacchi nel Paese. Le esplosioni a catena, la scelta dei mercati come bersaglio e di un orario di massimo affollamento fanno pensare ad un attentato organizzato con precisione e con l'intenzione di creare il massimo numero di vittime. Una delle bombe è esplosa nei pressi del fa-

Le esplosioni vicino al «Palazzo dei venti» simbolo di Jaipur e al tempio del dio-scimmia

moso tempio di Hanuman, all'interno delle mura, dove ogni martedì centinaia di fedeli vanno a pregare il dio-scimmia. Gli altri attacchi sono avvenuti in popolari mercatini, zeppi di negozi di souvenir e ristoranti, spesso frequentati anche da turisti - in realtà pochi in questa stagione che è la più torrida. Una bomba è esplosa vicino al cosiddetto «Palazzo dei venti» Hawa Mahal, simbolo della città.

«È un attacco terroristico. Ma non avevamo avuto nessuna segnalazione d'intelligence» ha detto il comandante in capo della polizia, generale Gill. La scorsa settimana un gruppo di 15 militanti estremisti erano stati sorpre-

si dall'esercito indiano mentre si infiltravano attraverso la linea di controllo nel settore di Samba, nel Kashmir indiano. Ne era seguito uno scambio di artiglieria, il primo dopo cinque anni di cessate il fuoco tra India e Pakistan. L'attacco arriva giusto una settimana prima della visita in Paki-

Tre ordigni inesplosi nessuna rivendicazione
La polizia arresta alcuni sospetti

stan del ministro degli esteri indiano Pranab Mukherjee, per discutere del processo di pace, primo incontro da quando a Islamabad si è insediato un governo civile.

A New Delhi, che si trova a cinque ore di auto da Jaipur, è scattato lo stato di allerta, come nelle maggiori città indiane. Il primo ministro indiano Manmohan Singh ha rivolto un appello alla calma alla popolazione, assicurando ogni aiuto possibile del governo centrale alle autorità del Rajasthan e alle famiglie delle vittime.

Jaipur, che oggi conta 2,7 milioni di abitanti, e lo Stato del Rajasthan, sono considerate tra le zo-

ne dell'India più tranquille per i turisti. L'ultimo attentato nella regione è dell'ottobre scorso, quando una bomba esplose in un santuario ad Ajmer, un centinaio di chilometri da Jaipur, uccidendo due persone.

Già altre volte però si sono verificati in India attentati multipli, come quello di ieri. Nel 2005, il 25 agosto, due autobombe uccisero 60 persone a Mumbai. Il 29 ottobre dello stesso anno 66 morti in tre esplosioni, avvenute in altrettanti mercati della capitale. Il più sanguinoso attentato nel 2006: oltre 180 persone persero la vita alla stazione ferroviaria di Mumbai, con l'esplosione di sette bombe in rapida successione.